

IL RACCONTO

Una giornata con Sergio Harari, pneumologo a Milano
«Abbiamo aggiunto porte per aumentare l'isolamento
Così riusciamo a riutilizzare guanti e mascherine»



Insieme Alcuni medici del team dentro l'ospedale San Giuseppe di Milano dedicato ai pazienti che sono stati ricoverati dopo aver contratto il coronavirus: ieri è stato ricavato un nuovo reparto

«Ora per ora, tenuti in piedi dall'adrenalina fino a notte»

La scheda



● L'ospedale San Giuseppe si trova a Milano ed è organizzato in tre dipartimenti

● Ha un'estensione di 25.800 metri quadrati, 109 ambulatori, 7 sale operatorie

● Sergio Harari (foto sopra), 59 anni, è il direttore dell'Unità operativa di Pneumologia del San Giuseppe ed è a capo della gestione dell'emergenza causata dall'epidemia da Covid-19

● Harari si è diplomato al liceo classico «Beccaria» di Milano e si è laureato in Medicina e chirurgia all'Università degli Studi di Milano

di **Andrea Galli**

MILANO Una stampante. Una banale, disgraziata stampante. Superficie di deposito e dunque veicolo pericoloso. Se si rompe e dev'essere sostituita, com'è appena avvenuto in uno dei reparti coronavirus dell'ospedale San Giuseppe, porta via tempo. Di tempo non ce n'è. Disinfettare i singoli componenti, isolare l'apparecchio, trasferirlo lungo un percorso non a rischio di contaminazione, evitare i corridoi e le stanze degli altri pazienti, lasciare la stampante in un'area di sicurezza...

Senza riposo

Sergio Harari, 59 anni, è il direttore dell'Unità operativa di Pneumologia del San Giuseppe dove è a capo della gestione del Covid-19. «Penso a due sabati fa. Stavo con moglie e figli. Da allora, mi sembra trascorso un anno». Forse di più. Negli ospedali hanno smarrito il conto dei giorni (e delle notti). Manca il riposo. «Anche quando vi fosse la possibilità, l'adrenalina tiene svegli». Quanto potrete durare? «Una domanda priva di risposta. Ci sono sì previsioni del picco, ma non dati certi. E il progressivo rallentamento e una successiva discesa, poiché viaggiamo comunque su numeri considerevoli non significa che ne saremo fuori... Occorrono pazienza, determinazione, spirito di sacrificio. E intendo quello di tutti, intendo il rispetto degli appelli a starsene in casa, a evitare ogni uscita se non proprio necessaria. Un concetto facile nella sua essenza ma non facilmente assimilabile... Con la Regione stiamo andando oltre ogni possibile sforzo per



I posti letto
Siamo riusciti a realizzare un nuovo reparto. Abbiamo subito trasferito 15 malati. Ci sono ancora letti, ma non sappiamo per quanto

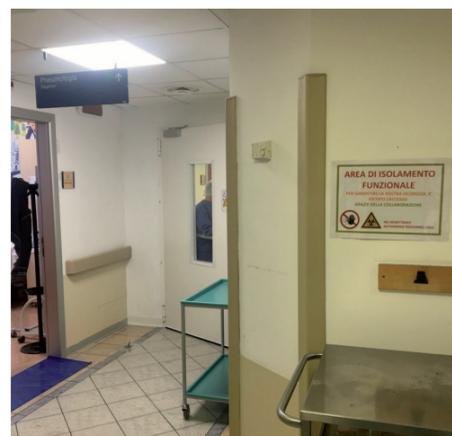
I percorsi
Abbiamo percorsi per pazienti e personale: così evitiamo ogni rischio di contaminazione, anche quando dobbiamo cambiare una stampante

L'hotel
Hanno chiamato da un albergo per offrire stanze. Evitiamo di stare vicini alla famiglia, ed è una sofferenza, ma non possiamo correre rischi

recuperare posti letto di rianimazione. Sforzi mostruosi. Siamo quotidianamente impegnati su pazienti che si aggravano, sembrano migliorare ma è solo una tregua».

Le squadre

Avevamo chiesto ad Harari di avere finestre temporali durante le quali aggiornarci per raccontare la giornata. Ma qui, come altrove, è sparita anche la minima scansione cronologica. Avanti a oltranza, a seconda delle criticità. Immersione, risalita, prender fiato, subito giù. Un unico punto fisso: «Abbiamo organizzato due squadre, ognuna con un responsabile, in entrambi i casi figure di forte esperienza, professionale ed umana, per trattare i Covid-19 positivi e quelli negativi». Batterie della prima linea. «Per il personale, esistono precisi percorsi d'entrata e di uscita dai reparti del coronavirus. Questo per risparmiare su mascherine, guanti, calzari, non doverli buttare ogni volta passando da una stanza all'altra... Allo stesso tempo, ci siamo industriati nel creare delle porte supplementari per garantire l'isolamento delle aree. Abbiamo fatto da noi,



Le regole Per entrare e uscire esistono istruzioni precise



In corsia I medici hanno «costruito» da soli nuove porte

Taccuino dal virus

Cosa si indossa? Questione di resilienza

di **Antonio Polito**

Che mi metto per la quarantena? A giudicare da una breve indagine condotta tra amici e conoscenti, le risposte a questo solo apparentemente frivolo interrogativo sono molto diverse. C'è chi sta in pigiama tutto il giorno e chi in camicia, chi in vestaglia e chi in gonna, chi in pantofole e chi no. Questione di resilienza. Signore che conosco indossano orecchini e

collane per l'aperitivo su Teams con le amiche. La scuola ha mandato una nota invitando i ragazzi a «vestire appropriatamente» durante le lezioni su Google Meet (il primo giorno non è andata benissimo). Ieri sera ho partecipato a una conferenza su «Zoom» con 200 studenti universitari sparsi in tutta Italia. Ho ritenuto necessaria la giacca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

T.I.

È l'abbreviazione della terapia intensiva, il reparto ospedaliero dove vengono garantite cure intense a pazienti con particolari stati di salute di media o alta gravità, quali ad esempio il supporto delle funzioni vitali (respiratore meccanico, farmaci, ecc)

dovrebbe funzionare». Nel tardo pomeriggio ecco la comunicazione dalla Regione, sono pronti i nuovi materiali di protezione, e allora al San Giuseppe si può aprire un reparto in più: quello che c'era è stato trasferito studiando riconversioni, individuando spostamenti per malati, letti, macchinari, lungo itinerari inediti... «Stiamo richiamando il personale per procedere all'allestimento degli spazi. Saranno dedicati a 15 pazienti. Rimangono 13 posti, potrebbero essere riempiti nel giro di ore. Cosa sono, le diciotto? Nessuno può prevedere la serata. Due volte al giorno, indichiamo alla Regione la nostra capienza. E aspettiamo».

I reparti

Sono giovani, al San Giuseppe. Medici di 35 anni, anche. C'è il lavoro. Ci sono sorprese apprezzate («Hanno chiamato da un albergo per offrire stanze. Evitiamo di stare vicini alla famiglia, ed è una sofferenza, ma non possiamo far correre rischi»), ci sono i colloqui e gli sms con colleghi da ogni continente che chiedono consigli («Le ultime telefonate sono dalla Repubblica Dominicana»), ci sono i figli che non possono visitare i propri padri, e che, se succederà, non potranno salutarli per l'ultima volta. Sui cellulari di dottori e infermieri, tirati in volto, i capelli sudati, quella stessa adrenalina che continua a sollecitare i muscoli pure all'uscita dall'ospedale, compaiono aggiornamenti da Bergamo e Brescia, il ritmo spaventoso delle cremazioni, due all'ora, in rapida serie. Dice Harari: «Non riesco a pensare al dopo, non me lo posso permettere, sono sincero. Posso dire questo: ho trovato la massima disponibilità nel personale e non è mai scontato; come non è scontato che medici "lontani" per specializzazione dalla pandemia siano con noi... Ho trovato giovani che non hanno paura e imparano come...». Pausa. Come in guerra? «Sì. Sono cadute rivalità e gelosie». Difficile, parlare con Harari, corre dietro a visite, riunioni, la parte burocratica, la preparazione di un ulteriore reparto, le condizioni di due malati in fin di vita, e quelle di un collega, è appena successo: positivo al tampone. E sempre si va di fretta, ché serve un sostituto. A tarda sera, l'ultimo sms di aggiornamento. «La famiglia mi ha preparato torta salata e spezzatino... Assistenza e affetto non mancano». Lui ha preso la cena ed è tornato in ospedale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA